

## 150 ore: voci ed esperienze dalla Toscana

MONICA DATI\*

Quando assistevo a delle riunioni che i dirigenti sindacali e politici tenevano in fabbrica, non era raro che mi colpissero delle inesattezze in cui essi incorrevano, inesattezze o sbagliati atteggiamenti che soprattutto riguardavano l'operaio come uomo, con la sua personalità, le sue qualità, i suoi limiti. Mi chiedevo allora quanto profonda fosse la conoscenza che di noi aveva non soltanto il semplice cittadino ma anche il dirigente politico e sindacale che, pure, all'operaio e alla sua esistenza dedica tutta la sua attività.

(EDIO VALLINI)<sup>1</sup>

Finora le iniziative di studio che sono state portate avanti con le 150 ore, sono una risposta immediata all'esigenza di cultura così come emerge dai lavoratori: il recupero dell'obbligo scolastico per tutti coloro che sono stati esclusi dal carattere selettivo della scuola borghese, un tipo di studio che tende a far crescere l'unità di classe, indispensabile per l'acquisizione di condizioni migliori in fabbrica e nella società.

(COMMISSIONE 150 ORE,  
CONSIGLIO DI FABBRICA BREDA)<sup>2</sup>

---

\* Università degli Studi di Firenze.

1 E. VALLINI, *Operai del nord*, Bari, Laterza, 1957, p. 5. Edio Vallini, operaio al Tecnomasio Brown Boveri di Milano e poi giornalista e scrittore, constatando in prima persona le "inesattezze" in cui incorrevano spesso i dirigenti sindacali e politici a proposito dei lavoratori, decise di realizzare un'inchiesta che conducesse a «una più approfondita conoscenza degli operai del Nord, non solo come produttori ma come cittadini, coi loro problemi di lavoro nella fabbrica e di vita nella famiglia e nella società».

2 *Le 150 ore a Pistoia*, a cura di R. Bardelli e C. Rosati, Comune di Pistoia, 1975, p. 17. Come si evince dai contenuti del volume, a Pistoia il programma 150 ore del 1974-1975 prevedeva il tema dell'urbanesimo, della campagna, dell'immigrazione e i lavori pubblici, una scelta abbastanza originale dato che i corsi erano svolti per lo più da lavoratori metalmeccanici.

### *Significato e attualità delle 150 ore*

Nel 1973, con l'art. 28 del Ccnl Metalmeccanici venne riconosciuto ai lavoratori e alle lavoratrici il diritto a permessi retribuiti per frequentare, presso istituti pubblici o legalmente riconosciuti, corsi di studio al fine di migliorare la propria cultura. La conquista di questo monte ore retribuito, noto come "150 ore", fu utilizzato soprattutto per ottenere il diploma di terza media, configurandosi come uno strumento innovativo e culturalmente dirompente che incise fortemente sul movimento sindacale, sull'istituzione scolastica ma soprattutto sulla vita di tantissime persone.

La peculiarità di quella svolta contrattuale riguardava innanzitutto la visione non aziendalistica del diritto allo studio, dal momento che l'istituto non era concepito come uno strumento sostitutivo o integrativo della formazione professionale o dell'istruzione tecnica: destinare una parte del salario all'educazione significava rivendicare un'umanizzazione della realtà di fabbrica e della classe operaia, non più incline a essere considerata come semplice forza lavoro e determinata al riconoscimento di una propria identità politica e culturale. Ottenere il diritto allo studio significava altresì poter affermare la possibilità di una qualità effettiva sul lavoro e di governo della mobilità professionale in azienda come dimostrato dall'inserimento del nuovo istituto nel capitolo della piattaforma dedicato all'Inquadramento unico<sup>3</sup>. Su questa stessa linea, le 150 ore realizzarono per di più una peculiare scommessa del movimento operaio nella rinegoziazione collettiva della risorsa tempo, in grado di creare, nel pieno del Novecento taylorista, dei veri e propri spazi di tempo libero dentro il rigido orario di lavoro realizzando richieste già avvertite per tutti gli anni '60 dal movimento dei lavoratori studenti, costretti a giocare le loro *chances* di elevazione culturale e professionale sacrificando la sfera della vita privata<sup>4</sup>. Le 150 ore in questo senso rappresentarono qualcosa di innovativo anche rispetto a una tradizione di intervento, sia pubblico che privato, di origine prevalentemente assistenziale se non filantropica e sempre concepita come compensativa rispetto al deficit di formazione dei gruppi

3 Sistema di classificazione che viene introdotto in seguito alla lotta contrattuale dei Metalmeccanici del 1972-1973 che porta al superamento della distinzione tra operai ed impiegati. P. CAUSARANO, *Unire la classe, valorizzare la persona. L'Inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in «Italia Contemporanea», vol. 278 (2015), pp. 224-246.

4 *I Lavoratori Studenti*, a cura di G. Levi Arian, G. Alasia, A. Chiesa, P. Bergoglio, L. Benigni, con introduzione di V. Foa, Torino, Einaudi, 1969: un'inchiesta sui lavoratori studenti di Torino dove emerge pesante e ininterrotta la fatica nel conciliare scuola, lavoro e tempi di vita.

sociali subalterni. Di fatto si trattò di un vero e proprio laboratorio collettivo di sperimentazione per le innovazioni didattiche nell'educazione degli adulti che, con la struttura seminariale delle attività e l'utilizzo del metodo autobiografico<sup>5</sup>, invitava gli studenti alla ricerca-azione su tematiche e questioni che concernevano la vita quotidiana e le condizioni di lavoro degli operai: un'ulteriore scommessa riguardo alla democratizzazione di una scuola ancora selettiva ed elitaria, che traeva vigore dall'influenza del movimento studentesco e dall'esperienza di Don Milani a Barbiana. Una sfida che, a partire dagli anni '80, finita la gestione movimentista e con l'esaurirsi dell'esperienza unitaria della Flm, divenne progressivamente strumento di recupero dei *drop out* della scuola del mattino e servizio formativo per casalinghe, disoccupati e lavoratori extracomunitari per poi sfiorire definitivamente nelle attese individuali spesso frustrate e non facilmente negoziabili sui luoghi di lavoro, sempre più focalizzate su bisogni strumentali e di aggiornamento tecnico.

«L'educazione permanente si riversa oggi nelle diverse opportunità offerte dal grande mercato, principalmente privato e a pagamento»<sup>6</sup> e le energie socialmente propulsive che animarono i movimenti di quel periodo straordinariamente ricco sul piano culturale, il loro immaginario di valori e di pulsioni, il loro stesso codice comunicativo, non esistono più. Tuttavia ricostruire orizzonti e ideali di questa importante esperienza di crescita individuale e collettiva consente di riflettere su dinamiche e sfide ancora assolutamente attuali per l'educazione degli adulti, come il miglioramento della qualità educativa nei luoghi di lavoro e la capacità della formazione di essere percepita o meno come timone per un reale cambiamento di rotta, specialmente in contesti di povertà e disuguaglianza. Da qui l'idea di mettersi in ascolto e di prestare attenzione alle parole dei diretti protagonisti per ridare vita a emozioni, pensieri, azioni, significati che si mobilitarono attorno a questa esperienza e che furono espressione di persone che trovarono finalmente la possibilità di vedersi riconosciuta un'individualità compressa e oppressa. Tra maggio e agosto 2020, principalmente nei territori di Lucca e Pistoia, ex allievi della Facoltà di Magistero di Firenze, operai, lavoratrici, insegnanti, volontari e sindacali-

---

5 Quello delle "storie di vita" era un modello di intervento didattico con un chiaro obiettivo trasformativo, di costruzione identitaria e di *empowerment* che oggi si presta a divenire per lo storico un prezioso campo di ricerca sulle motivazioni e sul contesto sociale in cui maturò la partecipazione ai corsi 150 ore in termini di autoaffermazione e liberazione. Una vasta mole di materiale, ricerche e lavori di gruppo svolti dai corsisti sono contenuti nel fondo Flm della Biblioteca Centrale Cisl: <http://abd.cisl.it/> (ultima visita 22 maggio 2022).

6 P. CAUSARANO, G. ZAZZARA, *Le 150 ore del Veneto*, in «Venetica», XXVIII (2015), n. 31, *La scuola delle 150 ore in Veneto*, p. 8.

sti hanno donato i loro ricordi e memorie consentendo di ripercorrere le prime esperienze di scuola popolare, i diversi aspetti e le modalità con cui l'istituto contrattuale delle 150 ore e le sue rivendicazioni sono stati portati avanti, le motivazioni e il contesto sociale in cui maturò la partecipazione ai corsi in termini di autoaffermazione e liberazione. Di seguito sono proposte delle istantanee su alcuni degli aspetti che più caratterizzarono l'istituto: didattica, contenuto dei corsi, motivazioni, riportando significativi stralci di intervista per dare direttamente spazio e voce alle parole dei testimoni e alla spontaneità dei loro racconti, una forma comunicativa non stereotipata di riflessione personale e storica che assume connotati inaspettatamente suggestivi, in grado di offrire una pluralità di informazioni che altrimenti rischierebbero di rimanere ignorate, rinchiusi dentro il cassetto della memoria individuale.

### *Antecedenti delle 150 ore*

Prima dell'adozione delle 150 ore gli adulti che intendessero riprendere gli studi o svolgere attività di aggiornamento culturale avevano a disposizione essenzialmente due modalità: i corsi serali, presso scuole pubbliche (con forti difficoltà legate alla rigidità e alla dilatazione dell'orario), e i corsi popolari finanziati dal Ministero della pubblica istruzione, attività di alfabetizzazione e di post alfabetizzazione, i Centri di lettura, i Corsi di richiamo e di aggiornamento culturale di istruzione secondaria (Cracis). Un panorama fortemente inadeguato rispetto alle reali e concrete esigenze di lavoratori e lavoratrici. Più ricche e aggiornate sotto il profilo pedagogico e culturale si dimostrano le esperienze prodotte dall'associazionismo (come i Cos fondati da Aldo Capitini e i CCP promossi dall'Unla) e dal movimento delle scuole popolari, nato in funzione di contro-scuola, quando il problema del ruolo dell'istruzione nella società venne portato repentinamente a livello di opinione pubblica. Numerose scuole popolari nacquero in tutta la Toscana e anche in realtà meno conosciute come la Lucchesia proliferarono come momento di aggregazione e come risposta non individuale bensì collettiva alle nuove esigenze di promozione culturale e sociale. Emblematiche a tal proposito le parole di Mario Salvadori, tra gli animatori della scuola del quartiere San Vito:

[...] a Lucca le lotte degli studenti medi alla fine degli anni '60, dei tessili della Cucirini Cantoni Coats, nella primavera del 1969, dei calzaturieri a Segromigno, la chiusura dello Iutificio di Ponte a Moriano e del Maglificio Gentucca, avevano messo in moto energie insospettabili. All'inizio degli anni '60 le scuole popolari in Lucchesia

spuntarono come funghi: Massa Pisana, Ronco, Lammari, Ponte a Moriano, San Vito, erano quelle più strutturate e stabili [...]. Le scuole popolari si coordinavano poi a livello provinciale, avanzarono richieste, si mobilitarono per il conseguimento della licenza media [...] inteso come un diritto di tutti, soprattutto per i lavoratori esclusi dalla selezione di classe della scuola borghese, attraverso un metodo di lavoro di gruppo e lo scambio di esperienze, rifiutando il libro di testo imposto e contrapponendovi documenti e dispense scaturite dal confronto. I frequentatori della scuola di Lucca a San Vito (il numero degli iscritti variava da 60 a 80 l'anno) erano soprattutto operai, ma non mancavano casalinghe, giovani precari e disoccupati; le lezioni, che si trasformavano sempre in discussioni collettive, si svolgevano tutte le sere dal lunedì al venerdì ed erano tenute da una quindicina di insegnanti, tutti volontari senza alcun compenso, che si preferiva chiamare tecnici. Il programma era articolato in quattro materie: storia (storia del movimento operaio, unificazione italiana), matematica (prezzi, busta paga), italiano ed educazione civica (Costituzione italiana, Statuto dei lavoratori, questione delle abitazioni, la scuola e la sua struttura), geografia (imperialismo, neocolonialismo, crisi energetica e distribuzione delle risorse). La frequenza delle scuole era completamente gratuita, il materiale di studio era fornito dallo stesso gruppo promotore o pagato con sottoscrizioni popolari. L'unico aiuto veniva dalla possibilità di poter usufruire cosa da non poco dei locali del Centro Sociale di San Vito, concesso dal Provveditorato agli studi. Ma per affermare il diritto allo studio e sanare ciò che la scuola dell'obbligo non era riuscita a fare, vista l'espulsione di giovani provenienti da famiglie operaie c'era pure bisogno di lottare, di costruire alleanze, di mettere in moto la solidarietà dei lavoratori. La scuola popolare di San Vito, in particolare, riusciva ad aggregare intorno a questi obiettivi politici esponenti politici della sinistra, pezzi di sindacato, Consigli di Fabbrica, collettivi di studenti e godeva della simpatia ed appoggio del popoloso quartiere di San Vito. Il Provveditorato agli studi dovette accettare i programmi applicati nella scuola, le commissioni esaminatrici da esse proposte, l'esame non individuale. Il risultato come detto fu l'acquisizione in quegli anni della licenza media per tutti gli studenti<sup>7</sup>.

---

7 M. SALVADORI, *La scuola popolare di San Vito*, in «Arcipelago. Periodico Arci comitato territoriale di Lucca», 2012, n. 56, p. 28.

Argomenti e riflessioni che ritroviamo nella testimonianza di Maria, Umberto e Antonio, un gruppo di insegnanti di Lucca, impegnati all'epoca come volontari nella stessa scuola popolare:

*La vostra idea di insegnare in un corso per adulti in quale contesto nacque?*

C'era stata l'esperienza di Barbiana e la contestazione del '68 che portarono a livello di opinione pubblica il problema del ruolo dell'istruzione nella società. Elementi di innovazione provenivano anche dal Movimento di Cooperazione Educativa, inoltre era particolarmente sentito il problema della scuola media, della mancata attuazione della Carta costituzionale e dell'obbligo scolastico a 14 anni che ancora era lettera morta per molti giovani. I corsi si inserirono in questo clima, molto positivo, di partecipazione, aggregazione ed impegno civile, e rispondevano ad un bisogno reale di istruzione, ritenuta indispensabile per fini occupazionali e di promozione sociale.

*I partecipanti che età avevano? Che lavoro svolgevano?*

Erano in maggioranza operai ed operaie, provenivano soprattutto dalla Cantoni Cucirini Coats, erano molto sindacalizzati e la loro età variava tra i 30 e i 50 anni. Tra gli insegnanti c'era anche qualche sindacalista. Tra gli studenti c'erano anche diversi giovani che non erano riusciti a prendere la scuola media, che avevano frequentato il doposcuola ma erano bocciati. Le donne presenti erano in primis le operaie della Cantoni, molto attive ed interessate, faceva capolino qualche casalinga.

*E perché partecipavano, cosa li spingeva?*

La motivazione principale era il conseguimento del diploma ma era molto sentita anche la necessità di accedere alla cultura, operaie e casalinghe si rendevano conto che per essere una donna migliore serviva studiare. Tra gli operai era piuttosto diffusa l'idea che con il titolo di studio si potesse preservare il posto di lavoro in caso di crisi o riorganizzazione aziendale.

*Come insegnanti quali sensazioni avete provato? Che clima si respirava nella classi?*

C'erano momenti di esercizi e di pratica, divisione in gruppi, da parte nostra c'era l'impegno e lo studio per impostare una didattica diversa. Si trattava di un enorme momento di crescita anche per noi insegnanti. Abbiamo conosciuto il mondo degli operai, che portavano in classe

problemi concreti, la pesantezza del lavoro, le difficoltà di accedere al diritto allo studio. Eravamo inoltre animati da uno spirito paritario, tra studenti ed insegnanti c'era una certa familiarità, la volontà di creare una relazione di reciproco scambio: noi insegnavamo loro quanto avevamo appreso a scuola e loro ci insegnavano cose del mondo che non conoscevamo. Ci sono episodi che ci hanno segnato, insegnamenti ed indicazioni che abbiamo fatto nostri e trasferito in altri ambiti, che ci sono stati utilissimi nella nostra professione docente. Si trattava di una scuola particolare, dove lo studente mentre imparava insegnava e dove il docente mentre insegnava imparava.

*Peccato sia terminata un'esperienza tanto utile e bella, cosa accadde?*

Con l'apertura dei corsi 150 ore. Le scuole popolari su Lucca erano tre: San Vito, Colle di Compito e Massa Pisana. In quest'ultima c'era l'idea di continuare parallelamente ai corsi 150 ore, mentre a San Vito si crearono divisioni interne tra chi voleva proseguire e chi no. Gli anni '70 andavano avanti e inevitabilmente si delinearono sempre più differenze politiche anche nel gruppo promotore.

*Capisco, e avete notato delle differenze?*

La successiva scuola delle 150 ore si differenziò dalla scuola popolare sicuramente perché più aderente all'esperienza quotidiana dei partecipanti e maggiormente svincolata dai programmi ministeriali che invece incombevano nelle aule di San Vito e condizionavano le scelte didattiche<sup>8</sup>.

Il movimento cominciò così a entrare in crisi a partire dal 1972 e di lì a poco sarebbe confluito nella comune richiesta dei corsi 150 ore. Nonostante i limiti, le esperienze toscane di doposcuola e delle scuole di quartiere ebbero il merito di affrontare con un taglio nuovo il problema della scuola e dell'educazione, di tentare uno scambio attivo tra società e scuola e di «guardare in faccia il problema della democrazia e dell'istruzione senza aggirare ostacoli, senza fermarsi alle prime parziali definizioni, sia di democrazia che di istruzione»<sup>9</sup>. Impegno ed eredità che avrebbe raccolto la nuova scuola della classe operaia, «prima esperienza italiana a introdurre sistematicamente in una for-

8 Intervista a Maria Angeli, Antonio Ronco e Umberto Cherubini, Lucca, 28 luglio 2020, conservata presso l'autrice.

9 G. ROSSETTI PEPE, *Le settecento parole. Cultura popolare e istruzione*, Milano, Franco Angeli, 1973.

ma originale orientata alla partecipazione sociale, l'educazione permanente e il *lifelong learning* nelle relazioni di lavoro»<sup>10</sup>.

### *La scuola degli operai: insegnanti e sperimentazione didattica*

Era evidente che le 150 ore non potevano rappresentare per i lavoratori un ritorno nella stessa scuola con voti, insegnanti autoritari, compiti a casa, dai contenuti astratti e lontani dalla loro esperienza quotidiana. I tempi stavano cambiando: l'educazione permanente si stava diffondendo e si affermavano teorie ed esperienze di educazione degli adulti volti a valorizzare l'educabilità di ognuno, a incoraggiare la partecipazione, ad accreditare il diritto e la possibilità di ogni persona di crescere culturalmente, di arricchire e potenziare la sua umanità in ogni momento della sua esistenza e di produrre cultura. Componente significativa del modello 150 ore fu infatti la richiesta di un proprio impianto culturale in contrapposizione con la scuola tradizionale che doveva esserne a sua volta influenzata e ispirata. I corsi, soprattutto di scuola media, richiesero a insegnanti, lavoratori, quadri sindacali, un vasto impegno di individuazione ed elaborazione di nuovi contenuti e metodi didattici. La necessità di tener conto dell'esperienza sindacale e politica dei lavoratori, di collegarla e confrontarla con la cultura in un rapporto di apprendimento motivante e in linea con le esigenze di un discente adulto, comportava l'abbandono di alcuni tradizionali strumenti didattici, il rifiuto del libro<sup>11</sup> optando per la preparazione di materiali specifici (quotidiani, proiezioni video), la costituzione di biblioteche di corso e una modifica del ruolo dell'insegnante. Si trattava spesso di personale docente appena laureato e senza esperienza didattica, la cui formazione non era specificatamente orientata all'educazione degli adulti, tanto meno verso soggetti inseriti in un contesto lavorativo rispetto al quale gli aspiranti insegnanti erano per lo più estranei e impreparati. Come ricorda Antonio Santoni Rugiu:

Gli insegnanti erano in maggior parte giovani laureati, alcuni abilitati, che avevano partecipato da studenti al recente movimento contestatore

10 P. CAUSARANO, *Il male che nuoce alla società di noi lavoratori. Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta*, in «Giornale di Storia Contemporanea», XIX (2016), n. 2, *Lavoro, salute, sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, p. 67.

11 Esigenze di cambiamento già avanzate negli anni precedenti dal Movimento di Cooperazione Educativa e da iniziative come la Biblioteca di lavoro curata da Mario Lodi. Si veda M.L. TORNESSELLO, *Il sogno di una scuola: lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Pistoia, Petite Plaisance, 2006.

e che accettavano questo particolare tirocinio nella speranza di passare poi alle scuole secondarie vere e proprie: una parte di loro però, appunto per una sorta di lealtà o coerenza politico-ideologica, preferì insegnare ancora nei corsi per lavoratori piuttosto che nella scuola media o nelle superiori<sup>12</sup>.

Non bastavano entusiasmo o una disponibilità generici: «alla motivazione “politica” doveva affiancarsi una preparazione particolare perché i protagonisti e le caratteristiche del rapporto educativo erano cambiati»<sup>13</sup>. Il sindacato si impegnò così fin dal principio nell’organizzazione dei corsi di formazione, trovandosi a collaborare con i provveditorati e con “enti di fiducia” (Facoltà di Sociologia di Trento, Facoltà di Pedagogia di Torino, Isfol, Formez). La formula prescelta consisteva in un corso di una settimana all’inizio e in una serie di incontri in itinere. In Toscana, come in altre regioni del centro, l’attività di formazione dei docenti venne svolta dall’Isfol<sup>14</sup>.

Sono le parole di un docente lucchese, Gianni, a riportarci a quegli anni, alla passione e dedizione di un giovane insegnante, alle difficoltà che esistevano all’interno delle aule, alle metodologie utilizzate a lezione:

*Perché scegliești di lavorare nei corsi dei lavoratori alla scuola media?*

Laureato nel 1975 in materie letterarie, avevo lavorato per due anni nell’Enaip, in corsi professionali con utenti dell’Ospedale Psichiatrico di Maggiano. Era stata un’esperienza tanto complessa quanto formativa, perché mi ero trovato di fronte a studenti con problemi anche psicotici, che ero riuscito tuttavia a gestire abbastanza bene, considerando il rapporto interpersonale non sempre facile. Per questo e per i metodi adottati, mi è stato sempre più facile confrontarmi con gli adulti, perché raramente si sono posti problemi di disciplina. Infine l’esperienza delle 150 ore, nata come conquista sindacale, aveva, oltre che un’importanza culturale per i molti che non avevano potuto per ragioni diverse conseguire la licenza di terza media, anche un significato politico. E questo li rendeva ai miei occhi più interessanti.

12 A. SANTONI RUGIU, *La lunga storia della scuola secondaria*, Roma, Carocci, 2007, p. 168.

13 M.L. TORNESELLO, *I corsi 150 ore negli anni Settanta: una scuola della classe operaia?*, Pistoia, Petite Plaisance, 2006. p. 65.

14 *150 ore, recupero dell’obbligo. Un’esperienza di formazione formatori*, a cura di Isfol, Roma, tipografia Detti, 1974.

*In aula come ti comportavi, che metodi utilizzavi?*

Poniamo che iniziano i corsi e che sia la prima volta che li incontro. Sapevo, senza conoscerli, che il primo problema che molti si portavano dentro era la paura, il timore di non essere all'altezza. Alcuni si sentivano perfino ridicoli nel ritornare sui banchi di scuola dopo molti anni, a quell'età. Quindi dopo essermi presentato e averli rassicurati, per quanto con un discorso sia possibile, iniziavo leggendo un brano, tratto da *Ragazzo negro* di Richard Wright, in cui un bambino nero ritorna a scuola, viene chiamato alla lavagna, il maestro gli dice di scrivere il suo nome, i ragazzi ridacchiano, lui sente i loro occhi puntati su lui e, nonostante ne sia capace, non riesce a scrivere. Letto il brano lo facevo rileggere, ponendo via via delle domande di carattere psicologico e grammaticale. Ogni volta funzionava. Si partiva dal brano, lo si analizzava, più o meno profondamente per arrivare, in modo naturale, anche alle loro esperienze personali vissute nella scuola e si creava progressivamente quel clima in cui ognuno poteva esprimersi senza timore, a prescindere dal livello culturale di partenza. Non solo: le domande continue che ponevo era un impegno da parte loro a cercare la risposta. Come insegnante volevo riuscire a portarli alle cause profonde di ciò che era oggetto di discussione, aggiungendo e precisando quando fosse necessario.

*E di questi momenti, di questi corsi che ricordi conservi?*

Ricordi vivi e piacevoli. Entrare nella classe voleva dire, in diversi momenti, fare teatro. Creare, cioè, una situazione di confronto serrato fatto di molti "perché", che diventavano anche per me "sorprese", "apprendimento", mescolato di battute felici che rilassavano, creavano complicità, piacere. Ogni corso è stato quindi un viaggio che, nei casi migliori, mi trasformava, ci trasformava. Ed oggi in questa società che frammenta e disperde tempo, persone, intelligenze e storia quanto sarebbe necessario un investimento pubblico su ciò che possiamo chiamare educazione permanente! Un progetto affascinante che darebbe lavoro e qualità culturale a ciò che chiamiamo "analfabetismo di ritorno" nei tempi difficili che abbiamo davanti<sup>15</sup>.

*Uno sguardo ai contenuti: sicurezza e ambiente di lavoro*

Uno dei temi più ricorrenti che vide impegnati anche in Toscana corsisti, insegnanti e sindacalisti fu quello della nocività e salute nei luoghi di lavoro.

---

<sup>15</sup> Intervista a Gianni Quilici, Lucca, 31 agosto 2020, conservata presso l'autrice.

L'attenzione a tali problematiche non era casuale dato che si trattava non solo di mantenere certe conquiste sul tema della sicurezza ottenute con le lotte del '68-'74, ma anche di esprimere al meglio le nuove opportunità derivanti dall'Inquadramento unico: era impensabile migliorare la professionalità e la qualità del lavoro se non miglioravano le condizioni in cui esso veniva esercitato. La monetizzazione del rischio, ossia l'indennizzo per un lavoro nocivo, pericoloso, eccessivamente faticoso, incorporata nel salario, era una strada ormai del tutto impraticabile come ricordano queste emblematiche parole di un operaio empoiese: «La salute del lavoratore è più importante delle 5.000 lire di aumento mensile»<sup>16</sup>. Nel 1975 proprio a Empoli, presso la Scuola media statale Fucini, in un contesto di distretto industriale e di piccole e medie imprese diffuse, si svolse un corso avente per oggetto “il problema della salute in fabbrica e nella società” attraverso lavori di gruppo e “verifiche assembleari”. Il programma, raccolto in un'antologia, si strutturò attorno alle storie di vita dei lavoratori con un particolare accento riservato ai problemi della fabbrica. Alcuni estratti:

Ogni lavoratore deve essere tutelato prima che si ammali perché quando l'operaio di fabbrica si ammala può essere solo curato ma non guarito. I nostri datori di lavoro dicono sempre che c'è troppo assenteismo, ma se ogni operaio lavorasse con più sicurezza per la sua salute, con meno nocività in fabbrica, e con più garanzie da parte dello Stato o degli organi competenti, si avrebbe tutti più salute e maggiore benessere.

Sono contento che questo corso studi il problema della salute. Lavoro in vetreria e quello è senza dubbio uno dei posti dove la salute va curata in tempo perché se si aspetta i sintomi della malattia la maggior parte delle volte è troppo tardi. Sono contento anche di imparare l'italiano e le altre materie, per avere una maggiore cultura che mi serve nella società e anche nell'ambiente di lavoro, dove spero di poter parlare meglio soprattutto con il datore di lavoro che crede di sapere sempre tutto lui. Per quanto riguarda i rischi che corriamo, si potrebbe parlare di tantissime cose, in quanto la mia fabbrica è un calzaturificio e, come è noto, in questo tipo di lavorazioni i fattori di nocività non si contano. Finalmente è entrato nella nostra fabbrica l'ispettorato della Medicina Preventiva; così abbiamo avuto la possibilità di farci vigilare di più.

---

16 Testimonianza di un corsista 150 ore, Scuola media Fucini-Empoli, 1975-1976, in Archivio Cisl, fondo Flm, b. 13844, fasc. 1, *Antologia del Corso 150 ore*.

Abbiamo lavorato con assoluta mancanza di controlli sanitari periodici, abbandonati quindi dalla scienza medica, ognuno pensava per proprio conto alla salute, se stava attento altrimenti quando si manifestava un malessere questo era già cronico. Finalmente viene istituito un servizio di Medicina Preventiva.

Un tema, quello della sicurezza e prevenzione, sicuramente importante che ritroviamo in una significativa testimonianza orale (intervista a Franco, operaio Breda, Pistoia, classe 1947) dove si evince come la consapevolezza che «lavorare in fabbrica fa male alla salute»<sup>17</sup> indirizzò gli operai più o meno scolarizzati verso un nuovo atteggiamento nei confronti del lavoro e a una maggior percezione del rischio.

*E i tuoi compagni di corso? Ricordi qualcosa?*

Sono quasi tutti morti. Amianto.

*Davvero?*

La più grossa fetta sì. L'amianto è stato un grande e brutto problema, che ho seguito anche come delegato. Quando leggo il nome dei compagni scomparsi, io ho 73 anni, compagni più giovani di me, ho tanta amarezza ma anche paura. Brutta bestia l'amianto. All'Inca Cgil sai quante domande per l'amianto ho compilato di dipendenti Breda, sono stato in contatto con l'Università di Pisa per visite e controlli da far fare agli operai.

*Il tema della sicurezza veniva trattato nelle 150 ore...*

Si alle 150 ore si parlava tanto di prevenzione. Io ero in commissione prevenzione della Breda e si facevano visitare tutti coloro che svolgevano lavori nocivi come i verniciatori: prelievi del sangue ogni tre mesi, visite ai polmoni. Dell'amianto ci siamo accorti perché l'Usl faceva i controlli. La prevenzione, l'avviamento al lavoro, questi sono valori che sono a rischio, e che vanno tutelati. La prevenzione oggi non esiste più, ti danno una cuffia, i tappi e finisce lì. Non si può tornare a quando si andava a lavoro in sandali e scarpe da ginnastica. E all'epoca delle 150 ore non volevi solo uno stipendio adeguato, esigevi anche un'ambiente di lavoro sicuro. La sicurezza era, è un diritto. Prima di questo periodo, prima che si cominciasse a parlare di diritto allo studio, diritto alla salute, alla sicurezza un verniciatore o

---

17 Come recitava il famoso libro di medicina del lavoro di Jeanne Stellman e Susan Daum (Milano, Feltrinelli, 1975).

un saldatore come me venivano pagati otto ore e ne lavoravano sette e quindi in qualche modo si vendeva un po' della nostra salute perché con la pausa pagata si guardava meno alla salute. Si è venduta un po' della nostra salute, l'abbiamo scambiata con il salario, parlo in generale, dico tutti come categoria operaia in quegli anni. Anche nelle piccole aziende si guardava più al guadagno che alla salute. E le 150 ore ci hanno insegnato innanzitutto a guardare ai nostri diritti, alla nostra salute<sup>18</sup>.

In questa presa di coscienza operaia la socializzazione educativa delle 150 ore giocò pertanto un ruolo fondamentale. Come si evince dalle parole dell'intervistato, esse rappresentarono per molti aspetti «un vero e proprio caso di auto-educazione di massa attraverso la ricerca-azione»<sup>19</sup>, la cui ricostruzione storica consente di riflettere su sfide ancora assolutamente attuali: alcune di esse purtroppo rimandano a episodi di cronaca e immagini tragicamente note.

#### *Le motivazioni: la testimonianza di una casalinga*

Nel 1974 il Censis condusse un'ampia indagine sui corsi sperimentali di terza media<sup>20</sup> che prese in esame anche le ragioni che spingevano i lavoratori all'iscrizione facendo emergere come le motivazioni di tipo “culturale” polarizzassero il maggior numero di consensi. L’“attestato” veniva percepito non solo come strumento di promozione sociale ma anche di appropriazione di una cultura percepita in termini di potere: chi aveva studiato, chi sapeva parlare era in una situazione oggettiva di privilegio. Un dato confermato anche per la Toscana dalla ricerca *Dopo le 150 ore* svolta all'epoca dagli studenti della Facoltà di Magistero di Firenze nell'ambito delle attività della cattedra di Educazione degli adulti del professor Filippo Maria De Sanctis. Le risposte di 1410 ex-corsisti in ordine di preferenza alla domanda a risposta multipla “Le ragioni principali che mi spinsero ad iscrivermi furono” esprimevano infatti quanto segue<sup>21</sup>:

---

18 Intervista a Franco Vaiani, Pistoia, 29 luglio 2020, conservata presso l'autrice.

19 P. CAUSARANO, *Il male che nuoce alla società di noi lavoratori*, cit., p. 67.

20 CENSIS, *Indagine sui corsi sperimentali di scuola media per i lavoratori*, Roma, 1975, in Archivio Cisl, Fondo Flm, b. 13855, fasc. 4.

21 F.M. DE SANCTIS (direzione della ricerca), *Dopo le 150 ore: primo rapporto di ricerca*, vol. 1, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, 1981, pp. 156-159.

1. Per avere un titolo di studio, 770 (54, 61%)
2. Per migliorare la mia cultura, 722 (51, 21 %)
3. Migliorare le mie capacità professionali, 585 (41, 49%)
4. Per riprendere gli studi interrotti, 438 (31,06%)
5. Educare meglio i figli, 372 (26, 38%)
6. Per stare insieme a nuove persone, 324 (22,98%)
7. Prendere parte alla vita sociale politica culturale, 308 (21, 84%)
8. Trovare lavoro, 249 (17,66%)
9. Cambiare lavoro, 222 (15,74%)
10. Per rompere una vita monotona, 165 (11,70%)
11. Migliorare il salario, 151 (10, 71%)
12. Partecipare più preparato alle lotte, 149 (10, 5%)
13. Per non sentirmi emarginato, 161 (11,42%)
14. Per confrontare le mie idee, 160 (11,35%)
15. Per uscire di casa, 119 (8,44%)

Con il passare del tempo però intervennero nuovi elementi a modificare le motivazioni dei corsisti (l'aggravarsi della crisi economica e la ricerca di un lavoro, l'aumento dei lavoratori terziari, il ritorno a scuola dei ragazzi bocciati nella scuola media del mattino) e furono le casalinghe a esprimere la quasi totalità degli interessi culturali. L'elemento più emblematico della trasformazione (e successivo declino) dell'istituto 150 ore fu dato infatti dalla riduzione relativa della categoria trainante, quella dei metalmeccanici, in favore di nuove categorie più femminilizzate come ospedalieri, enti locali, servizi ma anche studentesse e casalinghe. Nella frequenza dei corsi le donne trovarono nuovi territori di acculturazione e di socializzazione prima impensabili, riuscendo a portare nelle classi "dei lavoratori" la voce di eterogenee condizioni di vita, grazie anche alla crescita del femminismo e alla presenza di un vasto dibattito pubblico sui temi di genere.

Marusca, classe 1938, sarta e poi casalinga di Lucca, racconta così la sua esperienza:

*Le motivazioni alla partecipazione erano tante....*

Si c'erano anche le casalinghe che come me volevano capire di più il mondo.

*Dopo il corso come ti sei sentita?*

Mi sono sentita più realizzata.

*Tra i temi che vi davano c'era quello sulla motivazione "Perché ti sei iscritta al corso" ...*

Sì, se vuoi te lo leggo, me lo fecero leggere anche all'esame: «Mi sono iscritta a questo corso serale per migliorare la mia cultura, trascorrere qualche ora in compagnia, infine per avere la licenza di terza media. Dopo due mesi che frequento mi sento soddisfatta e spero di saperlo spiegare. Non andai a scuola a suo tempo perché i miei genitori non mi mandarono, avevano cinque figli, provarono a far studiare il primo ma non andò bene quindi con me non vollero nemmeno provare. Frequentare le superiori mi sarebbe piaciuto molto ma non era come adesso. Figlia di operai non potevo vantare pretese, figlia di operai andai ad imparare il mestiere di sarta per cinque anni. Il lavoro lo svolgo ancora adesso in casa e questo mi ha aiutato molto perché l'ho potuto portare avanti sempre anche durante le gravidanze e l'allattamento dei miei tre figli. Sono contenta del lavoro come di fare la casalinga ma con i ragazzi piuttosto grandi le esigenze sono molte e sarei più contenta di contribuire a migliorare la loro educazione e poter parlare con loro. Per svolgere anche il più umile dei lavori serve la terza media ma il motivo principale per cui sono qui è un altro, migliorare la mia cultura anche se non sono più una ragazzina, so poco di quello che ci circonda e i figli crescendo si interessano a tutti i problemi del nostro tempo, a scuola studiano l'attualità e noi mamme se stiamo sempre intorno ai fornelli non possiamo avere colloquio con loro almeno per quanto riguarda il livello scolastico. Tornare sui libri da soli non è facile e non mi attira molto, uno la cultura durante la vita se la fa come desidera, la sera ritrovarci è bello, ognuno porta la sua esperienza, impariamo tante cose anche perché è un modo pratico di studiare. E nelle ore trascorse con mio figlio che sta studiando in prima media mi sento proprio a mio agio, ci raccontiamo la lezione svolta, discutiamo e in questi momenti non siamo mamma e figlio, ma due ragazzi che portano avanti il loro punto di vista. Quando arrivo a scuola dimentico tutto il resto e sono felice di apprendere, gli insegnanti ci vengono incontro e cercano di capirci e non posso immaginare lo sforzo perché si trovano di fronte alunni più anziani di loro, cercano di entrare nella nostra ignoranza, perciò dobbiamo ringraziare chi si è dato da fare perché venisse svolto questo corso, portiamo la voce di quanto sia ottimo e speriamo sia sempre presente»<sup>22</sup>.

---

22 Intervista a Marusca Cannoni, Lucca, 13 maggio 2020, conservata presso l'autrice.

## *Conclusioni*

Le 150 ore rappresentarono un radicale novità rispetto all'accesso popolare alla cultura e all'istruzione grazie alla quale centinaia di migliaia di lavoratori ebbero modo di acquisire il diploma di scuola media, che consentì alle donne di farsi protagoniste di un'esperienza collettiva per riflettere sulle caratteristiche della loro condizione di vita e lavoro, che permise ai giovani laureati di mettersi in gioco come docenti secondo prospettive inedite da riportare poi all'interno della scuola "del mattino" o all'università. Quello che emerge con forza dalle parole delle persone ascoltate durante le interviste è la mancanza all'epoca di un sistema di educazione degli adulti e la richiesta di accesso al diritto allo studio considerato una fondamentale leva di cambiamento ed inclusione sociale: ma soprattutto si respira un clima di partecipazione, aggregazione e impegno civile, un nuovo modo di intendere il momento educativo, allargandolo e socializzandolo, dando cioè all'educazione una dimensione comunitaria.

Chi scrive ha potuto cogliere il fervore e la vitalità di quegli anni e non può che ringraziare gli intervistati e le intervistate per il prezioso e utile contributo che hanno lasciato, carico di suggestioni e ricco di spunti di riflessione soprattutto per l'educazione degli adulti, che in Italia è nata e si è sviluppata su un terreno prettamente politico e di emancipazione sociale, di cui le 150 ore sono testimonianza. In un'epoca di crisi della partecipazione civica e di perdita del significato autentico e originario della politica, segnata dalle numerose sfide avanzate dalla globalizzazione, dai temi dell'ambiente, della legalità, dell'intercultura e cittadinanza, andrebbe forse recuperata l'idea di una formazione degli adulti capace di generare un equilibrio tra cambiamento interiore e impegno per la trasformazione collettiva e sociale, rivalutando anche quella dimensione politica che ha perso fascino e rilevanza ma che integra e completa l'educazione alla persona nella sua interezza.